

In memoria dei Caduti in via De Caverio

Si è svolta il 25 novembre scorso, organizzata dalla Sezione ANPI di Genova-Cornigliano la commemorazione in ricordo dei 3 partigiani fucilati dai fascisti il 29 novembre 1944 in via De Caverio.

Adriano Coli, Filippo Merlino e Alfredo Ricciotti i loro nomi, e il loro sacrificio è ancora vivo nel cuore di molti.

Come ricorda Clara Causa nelle pagine del suo saggio, *Il prezzo della libertà*, Adriano Coli era nato a Genova-Sestri Ponente il 4 maggio del 1915, apparteneva ad una famiglia antifascista. Il padre morì nel 1926, lasciando moglie e 4 figli. Adriano aiutava la madre, Angela Tassinari nella rivendita di giornali. Al crollo del regime, iniziò la sua attività assieme al fratello Guglielmo, ex ufficiale dell'Esercito, svolgendo rischiose operazioni d'informatore politico-militare, essenziali ai fini della lotta di Liberazione. Adriano venne arrestato, condotto a Genova-Sampierdarena, nella caserma delle Brigate Nere, e il 29 novembre 1944 a soli 29 anni fu ucciso.

Alfredo "Oscar" Ricciotti era nato il 2 dicembre del 1921 a Codiponte-Casola Lunigiana (Massa Carrara) ed era giunto assieme al padre a Genova in cerca di lavoro. Antifascista convinto e gran lavoratore, intraprese la strada resistenziale. Aderì ai GAP per poi passare alla Brigata Garibaldina SAP di Genova. A causa di una spia che si era infiltrata nel suo gruppo, fu arrestato e condotto al Comando delle Brigate Nere a Genova-Sampierdarena, dove fu barbaramente torturato, tanto che i suoi compagni di cella stentaron a riconoscerlo per il viso completamente sfigurato. Nonostante le torture non fece nomi e grazie al suo eroico coraggio i suoi compagni continuarono ad operare nella lotta.

Filippo "Geo" Merlino nato a Genova-Sestri Ponente il 4 dicembre 1925, era il più giovane, aveva solo 18 anni quando subito dopo l'8 settembre entrò a far parte dei GAP Sestresi. Passò poi nella III Brigata Liguria, operante nell'Appennino Ligure-Piemontese, fece parte del leggendario Distaccamento GAP detto dei "Leggeroni" che agì nella VI Zona e nelle Langhe (il loro catalizzatore fu Ermenegildo Biagini) e poi nella Brigata "Alpron". La sua fu una coraggiosa lotta, segnata da innumerevoli e pericolose azioni, interrotta bruscamente da una delazione, fu arrestato nella sua abitazione il 27 novembre 1944 e tradotto alla Caserma delle Brigate Nere di Genova-Sampierdarena. Il 29 novembre 1944 venne fucilato assieme ai suoi due compagni. Si scoprì poi che la delazione era stata fatta dalla sua matrigna.

Troviamo riportato da G. Gimelli nelle *Cronache Militari della Resistenza in Liguria* che dopo l'uccisione dei tre partigiani il Comando delle Brigate SAP reagì comunicando quanto segue: «In seguito all'azione commessa dalle Brigate Nere contro i 3 Patrioti che furono massacrati a Genova-Cornigliano, dopo essere stati torturati alla Casa del Fascio locale; in seguito al ripetersi di atti di spionaggio e di delazione a danno di Patrioti e delle organizzazioni antifasciste che lottano per la liberazione della Patria dal nemico nazifascista, il Comando delle Brigate Garibaldine SAP di Genova ha deciso di intraprendere una energica operazione per la soppressione di spie appartenenti alle Brigate Nere, fascisti repubblicani e quanti altri si sono posti al servizio dei nemici della Patria e operano a danno dei Patrioti. È stata fissata la "Giornata della Spia" in data 30 novembre 1944».

L'orazione ufficiale è stata affidata a Massimo Bisca, Vice Presidente del Comitato Provinciale ANPI di Genova.

Lerici, i giovani, la Costituzione

Anche Lerici ha i suoi giovanissimi paladini della Costituzione. Il direttivo dell'ANPI ha premiato, l'8 febbraio, nelle scuole di piazza Bacigalupi, alla presenza del Consiglio d'Istituto, le composizioni grafiche realizzate dai bambini sui temi della Resistenza e della Costituzione.

Fra le opere sono state scelte quelle degli alunni: Francesco Fiore, Laura Zambarda, Giacomo Conti, Andrea Mazzocca, Valeria Zani.

Il disegno di Fiore è diventato il logo del

concorso ed è stato stampato su 120 magliette che sono state distribuite ad altrettanti alunni partecipanti



al concorso. Ora il progetto va avanti. Gli esponenti dell'ANPI proseguiranno gli incontri con i ragazzi delle scuole lericine. Anche in questo caso sarà organizzato un concorso.



Nel 62° anniversario dei “Martiri dell’Olivetta”

Il 3 dicembre a Portofino (Genova) è stato ricordato il 62° Anniversario dei “Martiri dell’Olivetta” a cura del Comitato Permanente della Resistenza della Provincia di Genova con la partecipazione del Comune di Portofino.

Questo fu un eccidio compiuto con una segretezza inusuale per i nazifascisti che abitualmente inscenavano in pubblico e in modo provocatorio le esecuzioni in quei tragici giorni. Prelevati dal carcere senza che ciò fosse motivato e registrato, a Portofino, la notte tra sabato e domenica 3 dicembre del 1944, furono trucidati nella appartatissima insenatura dell’Olivetta.

Avvolti in reti appesantite da rottami di ghisa, i corpi straziati, ma in alcuni casi ancora vivi ammassati su di un barcone furono buttati a mare e dispersi. Le vittime ebbero un nome solo nel dopoguerra grazie ai ricordi di un prigioniero politico, Giorgio Devoto di Chiavari, che durante l’ultima settimana di novembre del 1944 era stato loro compagno di cella nel carcere di Marassi a Genova. Ricordava in una intervista: «Mi trovai con loro nella terza sezione del Carcere, quella cosiddetta “di transito” controllata dalla polizia tedesca. Accanto ad essi, in uno stesso stanzone ebbi l’occasione, uno per uno, di conoscerli tutti, vivendo ora per ora le emozioni della drammatica attesa. L’ultima notte, quella che precedette la partenza degli ostaggi dal carcere, si levò dalle loro gole un canto. Era il canto della spe-



ranza. Una voce aveva accennato alla eventualità che essi sarebbero stati scambiati con prigionieri fascisti in mano ai partigiani». Il loro destino era già segnato, il giovedì precedente nella cosiddetta “Giornata della Spia”, 7 fascisti e 2 militi della Polizia Ausiliaria erano stati uccisi alla periferia di Genova. Il giorno dopo il massacro di Portofino, pur senza farvi specifico riferimento, la Federazione genovese del Partito Fascista Repubblicano comunicò laconicamente che “si era voluto eseguire adeguata rappresaglia” e che “ogni rappresaglia, per dura che fosse stata, non poteva non essere giustificata”. Gli ostaggi furono trasportati da Genova a Portofino, la notte successiva al loro prelievo dal carcere tramite un cellulare lungo l’Aurelia deserta in

modo che i pochi civili ancora presenti nel borgo corressero a chiudersi in casa senz’accorgersi di nulla, i fascisti e i tedeschi della guarnigione locale si erano messi a sparare furiosamente in modo che l’eco dei colpi si confondesse con quelli della fucilazione, sovrastati anche dall’assordante rumore di un compressore. Gli aguzzini non raccolsero neppure le generalità dei condannati e nemmeno l’estremo saluto ai loro cari.

Dopo la S. Messa in suffragio celebrata nella Chiesa parrocchiale di Portofino, e la deposizione delle corone alla lapide che ricorda i Martiri, un breve saluto del Sindaco di Portofino Giorgio Devoto ha preceduto il discorso commemorativo del Prof. Luca Borzani, Assessore del Comune di Genova.

Ricordati i partigiani caduti nell’inverno 1944

Si è svolta il 16 dicembre a Favale di Malgaro, la cerimonia a cura del Comitato Permanente della Resistenza della Provincia di Genova, in ricordo dei membri del Comando della Brigata Berto che, sorpresi presso il Casone di Centonoci, nel disperato tentativo di mettersi in salvo non riuscirono nel loro intento. Cinque i partigiani che quel tragico 22 dicembre 1944 caddero sotto il fuoco nemico: Alfredo Carzino, Mario Chiesa, Battista Coppini, Luigi De Giovanni, Giovanni Napoli.

In questa occasione si ricordano i partigiani caduti il 20 novembre 1944 sul Monte Magliaro: Giacomo Croce e Mario Ginocchio; il sacrificio di Bartolomeo Lusardi e Luigi Squeri, trucidati a Borgonuovo Ligure il 24 dicembre 1944 e il calvario di Agostino Paggi deportato e deceduto a Mauthausen il 2 aprile 1945.

Dopo la deposizione delle corone e un breve saluto del sindaco di Favale di Malgaro, RaffaeIla De Benedetti, il discorso commemorativo è stato affidato alla Consigliera Comunale del Comune di Genova Maria Rosa Biggi.

L’esecuzione musicale di brani resistenziali è stata affida-

ta al Gruppo Folk Favale “O Castello” diretto dal Maestro Isabella Leonardi.

Teniamo a mente queste parole purtroppo sempre attuali di Piero Calamandrei scritte al Fronte durante la 1ª Guerra Mondiale: «...Ma quello che strazia lassù non è tanto l’orrore materiale del carname malamente sepolto, la nausea di quei poveri resti umani che il fuoco non ha potuto interamente distruggere: alle violente sensazioni fisiche si fa presto l’abitudine qui, e la vista di un cadavere putrefatto lascia quasi indifferenti. *Ciò che invece commuove sempre colla stessa intensità, contro la quale non vale abitudine, è il dramma spirituale che ogni morto porta con sé, lo sfacelo di un mondo di ricordi e di speranze, del quale ogni morto era centro e causa, la brusca interruzione di una storia d’affetti intimi che ogni caduto custodiva gelosamente sotto la propria divisa militare. Basta uno solo di questi drammi spirituali, riprodotto attraverso l’arte di un genio (penso, per esempio, a Giulietta e Romeo di Shakespeare) per intenerire il cuore di tutto il genere umano attraverso i secoli. Qui, sul campo di battaglia, ogni cadavere ha forse chiuso in sé un dramma consimile: centinaia, migliaia su una sola vetta contesa; e la guerra continua!...».*

La grande bugia

Quando sono arrivato alla fine del libro di Pansa, *La Grande Bugia*, la prima cosa che mi è venuta in mente è stato un pensiero di Nietzsche che chiamava i giornali, “vomito del mattino”. Ci vuole, infatti, uno stomaco forte per digerire le 469 pagine, ricettacolo di frasi aspre e di “sarcasmo nero” dell’autore.

Penso che l’unico modo di rispondere sia di ricordare che la ragione può svolgere, in questo caso, la propria funzione. Il taglio del libro di Pansa è quello del pensiero negativo, la cui vera categoria è la rottura. Il metro di misura non è mai la storia, ma il successo della propria visione delle cose. Il lavoro di Pansa manca della fatica ermeneutica che comporta il riferimento del dato e dei fatti alla ragione.

Hans Georg Gadamer, il filosofo dell’ermeneutica (la scienza dell’interpretazione di un testo, di un documento, di un libro) nella sua opera maggiore *Verità e Metodo* scrive: «Il tatto è incluso nella cultura ed è una funzione anche della cultura storica. Chi nel lavoro delle scienze dello spirito voglia lasciarsi guidare dal proprio tatto deve avere il “senso” di ciò che è storico, avere o essersi formato una tale sensibilità... Siccome tale sensibilità non è semplicemente una dote di natura, si parla a buon diritto di coscienza storica».

Ecco, mi pare che il libro di Pansa manchi di “coscienza storica”. Non c’è responsabilità nell’uso delle parole. Non c’è coscienza del loro peso, del loro contributo alla verità di quello che si afferma. Pansa fa leva sul vigore polemico dominato da un forte risentimento. Polemica che tiene in nessun conto le critiche che, a turno, gli hanno rivolto gli storici di professione e gli intellettuali. Per ognuno di essi usa parole di biasimo e a volte di disprezzo. E non cito le parole cattive buttate ripetutamente sulla nostra Associazione. Lungo è l’elenco dei nomi di studiosi trattati con astio dall’autore. Ne cito solo alcuni: De Luna, Bocca, Pavone, Revelli, Tranfaglia, Cacciari, Vattimo, Colombo, Aniasi.

Ma veniamo al contenuto del libro.

L’interpretazione dei fatti data da Pansa non mette mai in chiaro per ogni episodio il contesto relativo. Quando, ad esempio, parla della “mattanza” di Piazzale Loreto sulla morte di Mussolini e della Petacci, non accenna minimamente che parecchi mesi prima (agosto 1944) nella stessa piazza furono uccisi 15 antifascisti e che Mussolini, piccolo particolare, era corresponsabile di una guerra cruenta che aveva causato la morte di oltre 50 milioni di persone. Inserire i fatti accaduti fuori dal loro contesto è uno dei tanti difetti del libro di Pansa.

Quando ci si muove nelle analisi e nei commenti della Resistenza italiana, in quanta misura ci si rammenta che cosa fosse l’Italia sotto il fascismo? Sulle uccisioni e altri tipi di violenze su fascisti o creduti tali, avvenute dopo la Liberazione, tutti noi siamo concordi nel considerarli dei crimini che non trovano alcuna giustificazione. Non dimentichiamo che il CLNAI ordinò ai partigiani di deporre le armi subito dopo il 1945. Pansa non può semplificare dicendo che la causa delle uccisioni post-Liberazione fu l’idea comunista della conquista del potere.

“La grande bugia” qui è sua, perché i fatti e la storia del dopoguerra in Italia dimostrano il contrario. A conferma di questa inconfutabile verità cito un passo del libro di

Piero Craveri intitolato *De Gasperi*, edito dal Mulino e uscito di recente nelle librerie: «Mai per un solo momento, prese forma una prospettiva politica che andasse nella direzione di un vero e proprio processo rivoluzionario. Nessuna delle forze politiche che costituivano il CLN, d’altro canto, pensò di porsi alla guida di un simile processo» (Articolo su *Il Sole 24 ore* del 12 novembre 2006). Lo storico “obiettivo” è colui che fonda i propri giudizi unicamente su prove certe e non lascia un minimo spazio alle sue presunzioni. E questo vale anche per la morte di Aldo Gastaldi “Bisagno”, il valoroso comandante della “Cichero”, rimasto vittima in un incidente stradale avvenuto il 21 maggio 1945, a Cisano, frazione di Bardolino, nel Veronese. La morte di “Bisagno” viene presentata come un presunto delitto e non come un doloroso incidente. Nessuna prova, solo congetture.

Non c’è nessuna difficoltà a cogliere nel libro di Pansa le contraddizioni e le incoerenze.

A pag. 213, secondo l’autore, non c’è stata nessuna vera insurrezione contro i tedeschi nelle città. Affermazione falsa perché, ad esempio, Genova, Firenze e altre città e paesi furono liberate dai partigiani prima dell’arrivo degli Alleati. Pansa ha un’unica idea di insurrezione. Egli scrive che l’insurrezione in una città presidiata dal nemico è un “combattimento spietato, quartiere per quartiere, strada per strada, casa per casa”, e cita l’esempio di Varsavia nell’estate 1944. Ma vi possono essere diversi gradi di insurrezione. A Genova, il 23 e 24 aprile 1945, nella zona di Quarto e Albaro vi furono combattimenti tra partigiani e nazifascisti durante i quali perse la vita il partigiano De Toni (vedi la storia della brigata Sciolla). Ci sono state insurrezioni cruente e altre, per fortuna, meno.

A pag. 388, Pansa riferisce di un dibattito sul suo libro *Il sangue dei vinti*, organizzato dal senatore Pera nella biblioteca di Palazzo Madama, presenti l’autore, Paolo Mieli e Mario Pirani. L’on. Pera, durante il dibattito ribadiva che «dobbiamo liberarci della vulgata resistenziale e del mito dell’antifascismo, consegnandoli alla storia». «La Repubblica e la Costituzione, secondo Pera, non erano antifasciste ma democratiche». Mi domando: ma l’antifascismo e la Resistenza non sono valori fondanti della Costituzione? La XII disposizione transitoria della Costituzione che vieta la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del partito fascista è ancora valida?

A pag. 395 Pansa afferma che i partigiani dicono di avere liberato l’Italia. È falso. I partigiani dicono di aver contribuito, con gli Alleati, a liberare l’Italia.

Molti sarebbero i punti sui quali discutere, ma il “disorreggio della storia” messo in atto nel libro di Pansa (cioè dire alla storia “tirati in là che non mi interessi”) rende inutile tale proposito e procura ancora più rotture restie a ogni forma di riconciliazione.

Alla fine ciò che resta da capire, non è più solo il significato del libro e il suo senso obiettivo, ma insieme anche l’individualità di colui che lo ha scritto. Ossia, l’atteggiamento dell’uomo arrogante per il successo dei suoi libri, che ti ride in faccia e dice: «Sono stati degli ingenui al cubo i miei stroncatori. Hanno compreso troppo tardi che ogni loro incursione diventava un vantaggio per me. Ma il danno per loro ormai era stato fatto: senza rendersene conto, si erano trasformati nei miei sponsor, nei miei più efficaci agenti pubblicitari».

Remo Alloisio